

1° Maggio per l'unità e l'autonomia sindacale

Chiaromonte: impegno urgente per il Sud e l'industria in crisi

(Dalle prime pagine)

Rizzati — penso anche a certi Paesi socialdemocratici, oltre ai Paesi socialisti — in quasi tutti i casi il sindacato è una specie di cinghia di trasmissione. Ma in un Paese come l'Italia, con la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni e con un pluralismo di correnti ideali e politiche all'interno del movimento sindacale, l'unità e l'autonomia del sindacato è una conquista fondamentale, se si vuol fare avanzare la causa dei lavoratori e della democrazia. E perciò sostengo che chi vuole attaccare l'autonomia e l'unità del sindacato, vuol ridimensionare il peso dei lavoratori, vuol fare andare indietro un regime democratico così duramente conquistato. Le lotte del sindacato unitario, in questi anni, hanno mutato il volto del Paese, hanno aperto un processo democratico ed è questo che ora si vuol bloccare, colpire. Altro che cianciare di presunte interferenze del Pci nell'attività sindacale! Noi siamo i più gelosi sostenitori di quella che consideriamo una conquista storica, sempre da difendere e consolidare: l'unità e l'autonomia del movimento sindacale.

Un vero e proprio attacco al sindacato o alla sua autonomia in definitiva. Ma chi l'ha promosso?

«E' difficile dirlo — risponde Chiaromonte —. Posso pensare ad alcuni ambienti della Cisl, escludere invece che, almeno in un primo momento, certi gruppi dirigenti del Psi siano stati tra i promotori di questo disegno politico. Anche se tra loro forse c'è stato chi, appena ne ha capito il senso complessivo, ha creduto che potesse diventare una carta forte, una qualche pezza d'appoggio, a favore della famosa teoria della governabilità. Ma la cosa che più preoccupa è che l'attacco abbia avuto proprio come bersaglio l'autonomia del sindacato, con una intenzione scoperta di forzare la sua dialettica interna».

«E' un tema importante, questo dell'autonomia. Gli ultimi avvenimenti, la stessa manovra politica di questi giorni possono essere interpretati per tutti. Ma come salva guardare l'autonomia del sindacato? Esiste una «ricetta»? Che cosa possono fare i partiti?

«L'autonomia e l'unità del movimento sindacale — sottolinea Chiaromonte — possono essere salvaguardate veramente a condizione che nessuna forza politica e nessuna componente del sindacato cerchi di compromettere l'insieme delle forze confede-

rali in una logica tutta politica, di governo e di maggioranza. E invece questo tentativo si è ripetuto negli ultimi tempi per ben due volte: prima con lo 0,50 del fondo di solidarietà e poi con la scala mobile».

C'è però — penso a certe dispute di fabbrica — chi accusa gli stessi comunisti di mancato rispetto dell'autonomia sindacale, in altri tempi, all'epoca ad esempio della solidarietà democratica.

Allora — ribatte Chiaromonte — ci furono le scelte dell'Eur, dibattute in ogni luogo di lavoro, assunte in piena autonomia da CGIL, CISL e UIL. E ci furono una serie di lotte, di scioperi anche generali, con grandi manifestazioni come quella dei metalmeccanici il 2 dicembre del 1977, con obiettivi critici nei confronti di quel governo. E questo lo ricordo senza negare che in quel periodo fosse presente nel sindacato una vivace polemica. Ma debbo rammentare che certi attacchi di Carniti e di Benvenuto a Lama, in quei giorni, più che sorretti da motivazioni sindacali, avevano un carattere politico, si collegavano alle dispute su una presunta acquisizione della componente comunista della CGIL a direttive del partito, mistificando, tra l'altro, le caratteristiche di quella maggioranza parlamentare».

E' allora da respingere nettamente l'insinuazione di chi dice che i comunisti sono per l'autonomia del sindacato «quando gli fa comodo», dimenticando che essa è per i comunisti italiani «parte fondamentale di una strategia di avanzata democratica al socialismo»?

«Penso, aggiunge Chiaromonte, che il rispetto dell'autonomia sindacale debba valere oggi e domani, in qualsiasi situazione. Penso che anche in un Paese che non sia più capitalista si debba dar vita ad un sindacato autonomo dal governo e dai partiti ed è per questo che voglio ricordarti l'atteggiamento di chi di recente con il quale seguimmo in Polonia, esprimendo l'augurio che quel Paese possa superare la sua crisi da solo, con il suo partito comunista, con i suoi sindacati, con le diverse forze che hanno un peso in quella società».

Ritorniamo al disegno politico di attacco al sindacato, un disegno non ancora sconfitto. C'era stata in precedenza una conferenza stampa dei tre segretari generali di CGIL, CISL e UIL: un pronunciamento unitario a favore di una direzione politica comune adeguata, subito seguito da parte di alcuni da una specie di ritiro dei

remi in barca. «Uno dei fautori di quella "uscita" che tutti apprezziamo», ricorda Chiaromonte, «anche perché essa esprimeva un giudizio del tutto rispondente alla realtà, fu Pierre Carniti e non ci sono dubbi sulla sincerità con la quale egli pose tale questione». Ma le vicende successive hanno dimostrato, crediamo, come sia un po' velleitario trasformare i dirigenti sindacali in mediatori tra le forze politiche. Chiaromonte a questo proposito osserva come il sindacato, per sua natura, sia un po' obbligato a rimanere formalmente ancorato ai contenuti concreti, agli obiettivi di trasformazione che persegue. E questo perché è una organizzazione politicamente composta. «Non escludo — aggiunge — che dopo quel pronunciamento a favore di una diversa direzione nel governo del Paese si sono messe in moto pressioni contrarie, all'interno stesso ad esempio della Cisl».

Nessun baratto

C'è un qualche insegnamento da trarre?

«Non possiamo pensare — sottolinea — e non lo abbiamo mai pensato che il sindacato nel suo insieme possa avere sul governo lo stesso giudizio che ha ad esempio oggi un partito di opposizione come il nostro e trarne identiche conclusioni. Altra cosa è, evidentemente, la valutazione concreta di comportamenti e di scelte del governo soprattutto quando maggioranza parlamentare e governi pensano di rovesciare sul sindacato le proprie contraddizioni e incapacità».

E' allora priva di fondamento l'insinuazione di chi dice che i comunisti negano l'eventualità di un confronto negoziato tra sindacato e questa coalizione diretta da Forlani?

lo sciopero generale dell'industria già proclamato data la situazione grave che c'è in grandi settori industriali come la siderurgia, la chimica, l'auto. Credo altresì che l'attuazione di una strategia complessiva del sindacato e di una sua capacità di lotta, oltre non affrontare le radici dell'inflazione, contribuisca ad un certo arroccamento politico e ideale della classe operaia che ci preoccupa non solo dal punto di vista meridionale, ma anche agli effetti della battaglia democratica generale. E mi sembra che questi preoccupano una certa difficoltà di iniziativa del sindacato in relazione ai problemi drammatici che oggi si pongono a Napoli e nelle zone terremotate».

E' chi ormai parla di una «rottura» del rapporto di fiducia tra sindacato e masse lavoratrici. Chiaromonte non nega che ci siano oggi rapporti molto difficili.

«Lo sviluppo del sindacalismo autonomo in tutti i settori è una dimostrazione di questo fatto. Anche nelle fabbriche c'è una certa diffidenza».

Da dove nascono questi fenomeni?

«Tutto ciò è dovuto anche al fatto che molto spesso decisioni importanti sono apparse assente improvvisamente ai vertici: i lavoratori, spesso — è stato il caso dello 0,50 e della scala mobile — si sono trovati di fronte ad annunci improvvisi; a cambiamenti inspiegabili di posizione».

«Quando noi abbiamo sollevato e solleviamo con tanta insistenza il problema della democrazia nel movimento sindacale, non commettiamo nessun atto di interferenza — come ci hanno accusato — ma esprimiamo la nostra viva preoccupazione per questo stato di cose e indichiamo la necessità di superarlo. L'esercizio pieno della democrazia sindacale, a cominciare dalla verifica delle deleghe per il tesseramento, può contribuire a risolvere le difficoltà attuali, a rilanciare l'unità e l'autonomia del sindacato».

C'è però chi, su questi aspetti, come su altre questioni rivendicative, sembra soffrire di una specie di delusione da assenza di risultati e teorizza per ridare un ruolo politico al sindacato — mi viene in mente un recente articolo di Eraldo Crea sul periodico della Cisl — una sorta di «patto sociale».

«A me sembra — osserva Chiaromonte — che il sindacato possa acquistare un ruolo solo se resta fedele alla sua impostazione autonoma,

Da una festa del lavoro all'altra, le tappe di un anno difficile e duro

ROMA — Proprio il Primo maggio dello scorso anno, nelle piazze di tutto il Paese, i lavoratori seppero dai dirigenti della Federazione CGIL, CISL, UIL che di lì a una settimana sarebbe finalmente ripresa la trattativa col governo. Un anno dopo, si torna nelle piazze ancora con l'obiettivo di una svolta profonda della politica economica del governo. Ma questa volta con un sindacato segnato anche dai profondi contrasti delle ultime settimane. Cosa è successo?

Il sindacato che il Primo maggio dello scorso anno era nelle piazze, aveva dovuto spendere già tre azioni generali di lotta contro il primo governo Cossiga, sordo ad ogni esigenza di giustizia fiscale per i lavoratori e di riforma delle strutture economiche e sociali. Anche il poco mediatico palazzo Chigi, questa volta con la partecipazione diretta dei socialisti, si presentava col biglietto da visita del rifiuto di far conoscere il proprio programma economico prima delle imminenti elezioni amministrative. L'iniziativa del sindacato, legata sempre alla strategia

d'attacco per il cambiamento decisa all'assemblea dell'Eur, continuava a scontrarsi — così — con un quadro politico segnato dal deterioramento del clima di solidarietà nazionale. E le ripercussioni continuavano a farsi sentire all'interno della Federazione unitaria con spinte divergenti tra il sindacato-istituzione e il sindacato-movimento, cioè tra un sindacato che — guardando ad altri modelli — entra nella logica di una sorta di patto sociale e un sindacato che — mantenendo le vecchie rigidità — si rinchioda nella difesa degli interessi dei soli occupati. Si tratta di risposte parziali, o interessate se si vuole, all'esigenza reale di recuperare sul maltempo, la caduta di credibilità e i primi segni di crisi che pesano perché non si riesce a conquistare risultati concreti sul terreno della trasformazione.

Non a caso la FIAT attende proprio il giorno del primo incontro col «Cossiga 2» e della riunione del coordinamento sindacale del gruppo che deve varare la piattaforma integrativa aziendale, per annunciare la richiesta di cassa integrazione a carico di ben 78 mila lavoratori per 7 set-

timica, la siderurgia, l'auto), mentre Lama, Carniti e Benvenuto tornano a palazzo Chigi. Ma il governo ha già dimenticato i propri impegni e si pretende il congelamento di 2 punti di scala mobile.

E' da questo incontro che esce il fondo di solidarietà. Uno strumento inedito, col quale il sindacato — almeno in questo momento — intende sollecitare e controllare l'intervento pubblico per lo sviluppo e l'occupazione al Sud. La realtà è un'altra: il governo pensa solo al prelievo forzoso, e lo dimostra tentando di imporre la solidarietà con un decreto legge. Scioperi spontanei scoppiano a Genova, Torino e Milano e importanti categorie (come la FIAT) esprimono il proprio dissenso. Il Pci, dal canto suo, si oppone al provvedimento, sia per la genericità dei contenuti sia per il metodo. Eppure c'è chi ne approfita per una strumentalizzazione meschina e politicamente interessata. Comincia, infatti, a delinearsi una operazione tesa a fare del sindacato una sorta di componente esterna della maggioranza di governo.

Il decreto sarà ritirato su richiesta della stessa Federazione unitaria. E sui risvolti politici della vicenda si apre una riflessione che ancora oggi attende uno sbocco coerente.

La politica economica del governo, intanto, si riduce all'ennesimo «decretonone», mentre il ritorno del padronato alla teoria della centralità dell'impresa si traduce nel tentativo di far passare i licenziamenti dalla FIAT. Cossiga è sconfitto alla Camera e si dimette. Ma non c'è tregua. La vertenza FIAT domina la scena, tra roture, lotte durissime, colpi di mano e mediazioni ministeriali snobbate dall'azienda. E' però, una battaglia di trincea, che fa emergere anche contraddizioni interne, al punto che la manifestazione cosiddetta dei 40.000 coglie tutti di sorpresa. L'accordo, raggiunto alla vigilia della formazione del nuovo governo presieduto da Forlani, corrisponde ai rapporti di forza, ma il compromesso lascia aperti spazi importanti di iniziativa sul controllo della ristrutturazione aziendale e del mercato del lavoro. Riuscirà il sindacato a recuperare?

La risposta è affidata alla nuova assemblea nazionale dei quadri, definita «Eur 2» e che si svolgerà il 1° maggio. CGIL, CISL, UIL, non nascondono le differenze di opinione sui temi decisivi: saranno i lavoratori a scegliere. Ma la Cisl fa del «fondo di solidarietà» il perno di una operazione che sembra puntare a una modifica radicale del ruolo e della stessa natura del sindacato. La politica economica del governo, intanto, si riduce all'ennesimo «decretonone», mentre il ritorno del padronato alla teoria della centralità dell'impresa si traduce nel tentativo di far passare i licenziamenti dalla FIAT. Cossiga è sconfitto alla Camera e si dimette. Ma non c'è tregua. La vertenza FIAT domina la scena, tra roture, lotte durissime, colpi di mano e mediazioni ministeriali snobbate dall'azienda. E' però, una battaglia di trincea, che fa emergere anche contraddizioni interne, al punto che la manifestazione cosiddetta dei 40.000 coglie tutti di sorpresa. L'accordo, raggiunto alla vigilia della formazione del nuovo governo presieduto da Forlani, corrisponde ai rapporti di forza, ma il compromesso lascia aperti spazi importanti di iniziativa sul controllo della ristrutturazione aziendale e del mercato del lavoro. Riuscirà il sindacato a recuperare?

le sulle politiche contrattuali. Al governo, intanto, sono stati compiuti anche a costo di inaccettare gli squilibri politici. Quando la Confindustria annuncia lo scontro sociale e il governo vara le misure economiche recessive, il sindacato è in grado di opporre una propria proposta alternativa per affrontare una crisi economica che altri aveva sottovalutato. Lama, Carniti e Benvenuto annunciano una vertenza col governo e col padronato ma anche un confronto coi partiti democratici perché la condizione di una svolta è anche in una direzione politica adeguata.

«Cosa sia successo dopo, è cronaca. Ma dietro il «già» di una alternativa ridotta a disponibilità sulla scala mobile (al punto che un governo messo sotto accusa e in debito ha potuto vantare un credito che nessun governo aveva mai ottenuto), riemerge il problema di come il sindacato possa esprimere l'identità di soggetto politico autonomo salvaguardando coerentemente, all'impatto col quadro politico la portata della propria iniziativa di cambiamento senza rinunciare contemporaneamente alla sua autonomia di giudizio.

Pasquale Casella

Milano: «10 anni fa eravamo divisi? Qui se n'è perso anche il ricordo»

Una «panoramica» sul dibattito nelle zone e nelle fabbriche, tutto segnato da un'originale tensione unitaria. Il rapporto fra democrazia, unità e autonomia. Base e gruppi dirigenti

MILANO — Fuori dalle sedi sindacali, sui muri delle fabbriche e in città, ci sono da alcuni giorni i manifesti del Primo Maggio: azzurri, con soffici nubi bianche, e su questo sfondo nalg, le parole d'ordine unitarie, gli oratori di piazza del Duomo, il programma della manifestazione. Nei corridoi della Camera del Lavoro, accatastate contro le pareti le cassette per la sottoscrizione a favore della Federazione CGIL-CISL-UIL. Oggi arriveranno i garofani rossi. Si danno gli ultimi ritocchi alla «trama» della sfilata: prima le fabbriche in crisi — già da alcuni giorni protagoniste di un presidio in piazza Duomo assieme ai pensionati — poi le categorie: in mezzo le bande, le delegazioni delle associazioni della Resistenza, ecc. Tutto come sempre, tutto come da anni. Quanti? Un po' di incertezza nel rispondere a questa domanda. Il quadro sindacale — in fabbrica, negli apparati — generalmente non ha vissuto il periodo della scissione e della divisione. Antonio Pizzinato, oggi segretario della Camera del Lavoro, allora operaio alla Borletti, è fra i pochi ad averne un ricordo vivo, bruciante. «In mensa — dice — alla notizia della scissione, volarono i piatti di minestrone sulla faccia degli altri: i liberini. E viceversa, naturalmente». Sembrano racconti di tempi remotissimi. La leva dei trenta quarantenni che oggi dirige il sindacato sui luoghi di lavoro come nelle

strutture deve aiutarsi con i libri di testo per rinfrescarsi la memoria. Sandro Antoniazzi, segretario della Cisl milanese, ricorda come ancora all'inizio degli anni '70 l'indicazione fosse: le manifestazioni del Primo Maggio devono coincidere con quelle delle altre confederazioni. Loris Zaffra, segretario milanese della nuova UIL, sicuramente ha letto che a Milano furono CGIL e UIL per prime a rompere il muro della divisione nella festa internazionale del lavoro. In dieci anni nelle fabbriche l'unità è diventata senso comune. «La gente — dice Antoniazzi — si riconosce nel sindacato, in questo sindacato. Certo, di fronte alle difficoltà ci sono tentativi di ritirarsi ciascuno nel proprio guscio, di contrapposizioni ideologiche, ma sono episodi isolati». Insomma, per dirla con Loris Zaffra «l'unità, soprattutto in una piazza come Milano, dove il sindacato esiste davvero, nel bene e nel male perché è presente sui luoghi di lavoro; dove c'è una radicata tradizione popolare sia nella sinistra che nel mondo cattolico, l'unità, insomma, non è un fatto di facciata».

Fatta questa bella carellata rassicurante, cominciamo a scavare più nel profondo. Gli ultimi giorni tormentati che ha vissuto il sindacato, a Milano non hanno avuto contrapposizioni duri il Comitato direttivo della Federazione unitaria milanese è forse l'unico che si è riunito nel pieno della bufera. Sono

in corso attivi di zona. Si è già avuta l'assemblea generale dei delegati metalmeccanici lombardi, dopo l'assemblea dei consigli di fabbrica all'Alfa Romeo. Si sta preparando un'assemblea regionale di delegati e quadri sindacali, il così detto Cinisello 3. Non è stato distribuito nessun volantino siglato da una sola delle tre organizzazioni sindacali, contrariamente a quanto è avvenuto in altre province lombarde.

La trama su cui si è lavorato e si lavora è quella di una discussione sui problemi, senza pregiudiziali. «Siamo abbastanza abituati a litigare — dice Loris Zaffra — e abbiamo saputo ricondurre anche questa volta il dibattito sulle questioni di merito nelle sedi giuste». «L'unico strada che abbiamo per uscire da questa strettoia — è il parere di Moreschi, segretario milanese della F.I.L.M. — è rilanciare il ruolo dei consigli di fabbrica, dei delegati». E insiste: «Il sindacato deve ritrovare la capacità di costruire un rapporto reale con la base, altrimenti i ritardi di elaborazione che già scontiamo diventeranno insormontabili».

L'unità, dunque, non come una conquista acquisita una volta per tutte, ma da rinnovare. E' — questa la richiesta che viene soprattutto dagli attivi di zona — un'unità fondata sulla chiarezza come conclusione di un dibattito che si deve porre su posizioni imparziali. «Le esigenze che abbiamo — dice Sergio Soave — sono molto semplicemente due: tenere e sviluppare i rapporti unitari e consolidare i rapporti di massa con i lavoratori. In questi giorni, al contrario, siamo stati sottoposti — e la CGIL in particolare — a pressioni che tendono a imporre una scelta per l'una o l'altra alternativa. La scommessa è vedere se siamo in grado di evitare questa sciagura».

Tornano a galla i problemi mai risolti nel sindacato, quasi il rapporto fra democrazia, unità, autonomia. In questo la «memoria storica» funziona. C'è la recente «scottatura» del

fondo dello 0,50; ci sono i ricordi meno recenti, ma tuttora brucianti, di scelte che, al di là del giudizio di merito, vennero vissute come frutto di una pratica verticistica (l'esempio più ripetuto nelle fabbriche è quello delle festività sopresse). Oggi non si può scendere sul terreno del costo del lavoro, della contingenza, senza tener conto della domanda — ma anche della necessità — di un ampio dibattito e di una larga partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato.

Loris Zaffra, che pure mette in guardia dal rischio di interpretare in termini troppo populisti la consultazione di base o di ridurre il ruolo dei gruppi dirigenti del sindacato a pura funzione di portavoce è del parere che oggi «tutto è più difficile. La diffidenza nei confronti del sindacato e di ogni manovra sul costo del lavoro è cresciuta». In casa Cisl c'è chi parla di un bilva malusciuto, della necessità di ritirarsi in tempo. Unanime il parere che occorre ritrovare la strada dell'elaborazione e del progetto complessivo se il sindacato vuol difendere il suo ruolo di soggetto politico. Antoniazzi parla della necessità di una «ricoverazione» del sindacato. «Oggi il terreno dell'inflazione è dominante — sostiene — i problemi sono più difficili, più politici. Noi abbiamo conquistato molto potere in fabbrica, ma il potere è anche fuori dalla fabbrica. C'è la necessità di mantenere a pieno la nostra capacità di lotta sui luoghi di lavoro e contemporaneamente incidere su terreni nuovi».

Soave parla di un'unità sindacale «che fa i conti con i problemi della strategia che si confronta con le aspirazioni, gli orientamenti, la cultura delle classi lavoratrici». «I lavoratori — è il parere di Pizzinato — hanno vissuto la vicenda nella scala mobile come una fuga dai problemi reali. E questi problemi sono drammatici».

Bianca Mazzoni

